Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Primavera 1793 Venice

1781

Tito e Berenice

Ct. Giuseppe Foppa

M.a

D.o di Venice

Primavera

I.

Marco Cornaro Co. degli Alessandri

ALE
RAMM.
ANI
OTTI
31
NO
BRAIDENSE

VM

N. 1358

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4081
MILANO

8009

TITO E BERENICE

DRAMMA PER MUSICA

DI GIUSEPPE FOPPA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NUOVO E NOBILISSIMO TEATRO

DETTO

L A F E N I C E

LA FIERA DELL' ASCENSIONE
DELL' ANNO 1793.

****

****

IN VENEZIA,

1793.

****

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO.

BErenice Regina d'alcune Provincie della Paleſtina s'invaghì di Tito, che ſi portava all'eſpugnazione di Geroſolima, ed egli contraſſe con lei la più viva amoroſa paſſione. Compita ch'egli ebbe l'impreſa dell'Idumea ritornoſſene a Roma dove fu ſeguito occultamente da Berenice, che trovò l'amato Imperadore diſpoſto alle nozze di Lavinia figlia di Corbolone, le quali da Domiziano fratello di Tito erano per ambizioſi contraſtate. Benchè l'amore di queſti voleſſe la felicità propria e quella dell'amata Regina, fu tuttavolta coſtretto a cedere alla volontà del Senato, in mano di cui avea rimeſſa egli medeſimo la facoltà legislativa. Soffrì pertanto di ſtaccarſi da lei che preſe un volontario eſiglio da Roma, da cui fu adottata per Cittadina in premio del ſuo generoſo diſtacco da Tito, che rinunziò Lavinia al Fratello, emulando con virtuoſa gara la grandezza d'animo dell'amata Berenice.

ATTORI.

TITO Imperatore di Roma amante di Berenice

Il Sig. Girolamo Creſcentini al ſervizio di S. M. il Re delle due Sicilie.

BERENICE

La Sig. Catterina Lang al ſervizio di S. A. S. Elettorale Palatino, e Duca di Baviera.

FLAVIANO Conſole

Il Sig. Paolo Benigno detto il Parmeggianino.

DOMIZIANO Fratello di Tito ed amante di Lavinia

Il Sig. Giuſeppe Battazzi.

LAVINIA amante di Tito

La Sig. Margherita Bianchi.

LENTULO Prefetto delle Guardie

Il Sig. Carlo Borſari altro primo Tenore.

Littori.
Guardie.

La Scena è in Roma.

La Muſica è del celebre Sig. Maeſtro Sebaſtiano Naſolini.

BALLERINI.

Inventore, e Compoſitore de' Balli
IL SIG. FRANCESCO CLERICO.

Primi Ballerini Serj

Il Sig. Franceſco Clerico ſuddetto. § La Sig. Roſa Clerico Panzieri.

Primi Ballerini di mezzo Carattere

Il Sig. Lorenzo Panzieri. § La Sig. Giuſeppa Pontigia

Secondi Ballerini di mezzo Carattere

Sig. Giuſeppe Garbagnati § Sig. Antonio Landini § Sig. Giovanna Serafini.

Con Numero 24. Figuranti.

Primi Ballerini Serj fuori de' Concerti

Il Sig. Gaetano Clerico. § La Sig. Antonia Trapattoni.

Il Veſtiario è d'invenzione ed eſecuzione del Sig. Giovanni Monti.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Atrio nel Palazzo Imperiale corriſpondente ai Giardini, che ſi veggono in diſtanza.
Appartamenti Imperiali.

ATTO SECONDO.

Appartamenti Imperiali.
Gabinetto.
Atrio magnifico.

ATTO TERZO.

Riviera delizioſa d'un largo canale del Tevere, ſopra il quale è gittato Ponte ad arco trionfale per l'imbarco di Berenice ſopra ſontuoſo naviglio.

Lo Scenario è del Signor Antonio Mauro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel Palazzo Imperiale corriſpondente ai Giardini, che ſi veggono in diſtanza.

Flaviano, e Lavinia.

Fla. LAvinia omai dal petto
Quel geloſo ſoſpetto,
Che te che Tito offende,
Devi ſcacciar. Eſſerti ſpoſo ei deve,
E tuo ſpoſo ſarà: Le ſacre faci
Arder vedrai ben toſto: attende Roma
Il felice Imeneo; ſola tu vuoi
Tormentarti così co' dubbj tuoi!
Lav. Nò non è dubbio, credi,
E' ben giuſto timor. Di Paleſtina
Scorrendo, il Regno ſai
Che Berenice ei vide
Che s'invaghì, e l'amò.
Forſe paventi?.....
Fla.
Lav. Ah sì; de' ſuoi tormenti
Berenice è cagion.
Fla. Tu vai ſognando

Vane infelicità.

Lav. Sogno tu chiami
Ciò che negar non puoi?

Fla. Sì; ma le nozze
Seguono al nuovo dì.....

Lav. Ma una rivale
Mi contrasta il suo cor.

Fla. Da noi lontana
Come farlo potrà? Credimi, in Tito
Le cure dell' Impero
Son de' gravi pensieri
Somma e giusta cagion. Togli la tema,
E il cor prepara ad un felice evento.

Lav. Ah m'ingannasse o Numi il mio tormento!
Vorrei sperarlo amante,
Ma non lo posso oh Dio!
Turbato è il suo sembiante,
Incerto ha in seno il cor.
Timido fu il suo sguardo
Se s'incontrò col mio:
O a ragionar fu tardo
O mai parlò d'amor. (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Flaviano, e poi Berenice.

Fla. Ppur de' suoi timori io deggio a forza
Essere a parte. E' ver: fu troppo amante
Tito di Berenice.... ed or potrebbe
Con importuno amore
E dovere obbliar e gloria e onore!
(*esce Ber.*

Ber. Dove mi porta il piede? a quai perigli
Mi guida l' amor mio? Queste le soglie
Esser dovriano certo: inosservata
Innoltrarmi vogl' io.

Fla. Vano è 'l sospetto,
Egli ha cor di Romano.... e chi è colei?
(*s' avvede di Ber.*

Ber. (Scoperta io son.)

Fla. Straniera dì chi sei?

Ber. (Ardir.) Il nome mio
Non ti posso scoprir.

Fla. Che questa è Roma
Ignori, e perciò temi
Di palesarti?

Ber. Anzi perch' essa è albergo
Di giustizia e pietà quì tu mi vedi.

Fla. Che! misera sei tu?

Ber. Più che non credi.

Fla. La cagion mi paleſa
Dunque del tuo penar. Quanto poſs' io
A prova tu vedrai.
Ber. Grata ti ſono,
Ma forza m'è tacer. A miglior tempo
Nota ſarò.
Fla. (Perchè s'aſconde! Oh quale
Nel vederla turbata
Dubbio mi naſce in ſen! Del ſuo ſilenzio
Io non sò che penſar. Ah mentre tace
Quel ſuo tacito duol quanto è loquace!)
(De' ſuoi mali al fiero aſpetto
La pietà parlar mi ſento;
Ah ſpiegar dovrìa contento
Quel bel volto e non dolor.)
Non temere o ſventurata;
Frema pur la ria fortuna.
Roma in ſen clemenza aduna,
Quì la calma avrà 'l tuo cor. (*parte.*

SCENA III.

Berenice, poi Tito.

Ber. QUaſi mi pento adeſſo
Del mio coraggio, e che!....taci per ſempre
Di me indegna viltà! Tito mi vegga,
Sap-

Sappia...Che mirò.... ei viene...
O Numi! avvampo e gelo....
Amor m' aſſiſti, e tu mi reggi o Cielo.
(*ſi ritira, ed eſce Tito.*
Tito. Empia ragion di Stato! A qual amaro
Paſso mi guidi! e affetti e cor è pace
Sacrificar degg' io? Penſier funeſto
Tu dall' anima mia tu me dividi.
Ah tu pietoſo Amore
Nel fiero mio tormento
Laſciami reſpirar qualche momento!
Ah ſe di bella fiamma
Tu m' accendeſti il cor,
Senti pietade amor
Del mio tormento.
Se coronate o Dei
D' un cor la fedeltà,
Ah qual goder potrà
Dolce contento! (*s' incontrano.*
Ber. Tito!....
Tito. Che miro oh Dei!
Tu!.....
Ber. Mia vita... ſon io...
Tito. Tu Berenice!
Anima mia.....
Ber. Mia ſpeme....
Ah! ſon felice!

Tito. La gioja... l'amore...
Ber. La ſpeme... l'affetto...
Tito. Ch'io ſento nel core...
Ber. Ch'io provo nel petto...
a 2 Ah bell'Idol mio
Che dolce contento!
Più lieto momento
Non poſſo bramar.
Tito. Pur ti riveggo alfine
O de' penſieri miei
Primo e ſoave oggetto!
Ber. Ah Tito a' queſti accenti
Corriſponde il tuo cor?
Tito. Chiederlo puoi?
Ber. Eppur nel regno mio nemica voce
Giunſe a paſſarmi il ſen. A rivederti
Più non tardai perchè il tuo labbro iſteſso
m'aſſicuri tua fè.
Tito. (Me ſventurato!)
Ber. Qual turbamento o Tito?
Spiegati, di: Lavinia
Di Corbolon la figlia
Conoſci?
Tito. A che tacer? alle ſue nozze
Un dover mi deſtina,
Che, te preſente, io non conoſco.
Ber. Dunque?...

Tito.

Tito. Alla giurata fede
Io ſervirò mio ben.
Ber. E mi farai?...
Tito. Spoſo ed amante.
Ber. O pene miei felici!
Tito. E tu mi ſerbi amor?
Ber. Vedimi in Roma,
E ti baſti per credermi coſtante.
Tito. Quanti affanni compenſa un ſolo iſtante!

SCENA IV.

Lentulo, e detti.

Len. SIgnor...
Tito. Lentulo, parla.
Len. Ovunque ſuona
Di Berenice il nome.
Tito. Che dici?
Ber. Oh Dei!
Tito. Ma come?
Chi mai la ravviſò?
Len. Dir nol ſaprei.
Tito. E il Conſole è Lavinia?
Len. Ognun ſi turba,
Teme ciaſcun.
Tito. Oh ſtelle!
Ber. Ah Tito! Ah Tito!

Tito. Regina.... (che dirò! l'empio destino
A danni miei congiura.)
Calmati, son fedel; ti rassicura.
Ber. Quel tuo fier turbamento
Vorrìa farmi tremar; ma nò nol deggio.
Tito, il tuo cor conosco, e sul tuo core
I miei dritti richiamo:
Ciò che mi dei rammenta e quel ch'io bramo.
Pensa ch'io son Regina,
Pensa che amante io sono;
Che non domando un Trono,
Ma chiedo amor da te.
Toglierti invan presumi
Al tuo dovere adesso:
Furo presenti i Numi
Alla giurata fè. (*parte.*

SCENA V.

Tito, Lentulo, poi Lavinia.

Tito. VA' raggiungila amico:
Passi a degni soggiorni, e ognun l'onori.
Lent. Ubbidirò, (*parte.*
Tito. Qual fiero
Terribile contrasto! O Dei di Roma
Assistetemi voi. (*esce Lavinia.*
Lav. Signor, deh togli
A chi

A chi 'l Ciel ti destina
Fortunata consorte un dubbio atroce.
Tito. Qual dubbio mai?
Lav. Mormora ognun, che giunta
Sia Berenice in Roma.
Tito Ebben?
Lav. Che accolta
Da te...
Tito. S'io pur la vidi
Qual è mia colpa?
Lav. Scusa;
Amor mi rende inquieta.
Tito. Lavinia, non temer: sappi... vedrai....
(Un cimento più reo chi vide mai!)
(*parte.*

SCENA VI.

Lavinia, poi Domiziano.

Lav. CHE dubitar!
Dom. Lavinia
Vedesti il mio Germano?
Lav. Pur troppo.
Dom. E perchè mai
Sei turbata così?
Lav. Tutto non sai?
E' Berenice in Roma,

Tito più non mi cura.

Dom. E tu, perdona,
Segui ad amarlo ancora?
T'è noto pur che de' tuoi lumi al foco
Altri si strugge, e che...

Lav. Basta: comprendo
Ciò che dir tu mi vuoi;
Ma col dover misura i detti tuoi. (*parte.*

SCENA VII.

Domiziano solo.

ARder di viva fiamma
Senza trovar mercede ah troppo è fiera
Barbara pena! amore
Crudo e tiranno sei se sol per gioco
Nell'alme accendi un così ardente foco.
Tu crudo e barbaro
Ferisci amore;
Ma poi fra spasimi
Ferito il core
Non trova il misero
Che crudeltà.
O non mi togli
La calma in seno,
O senti almeno
Qualche pietà. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Apartamenti Imperiali.

Tito, poi Lavinia, e Flaviano.

Tito. TIto, decidi alfin; le odiate nozze
Di Lavinia ricusa... ed io potrei
Lo splendore oscurar de' giorni miei?
Numi in che abisso orrendo
Dover mi tragge e amor! io già mi perdo,
Palpito, e gelo: ah voi nel mio periglio,
Voi donatemi o Dei forza e consiglio.
(*escono Flav. e Lav.*

Fla. Tito Signor...

Lav. Sposo adorato...

Fla. Ah rendi
Te stesso a te: parta da Roma, fugga
Un pericoloso oggetto
Che insidia la tua gloria.

Lav. Ah lunghi vada
Chi mi toglie il tuo cor...

SCENA IX.

Domiziano, e detti.

Dom. SIgnor, l'ingresso
Chiede a te Berenice.

Fla. (Qual inciampo fatal!)
Tito (Che far degg'io?)
Fla. Col dover ti conſiglia.
Dom. Ei non trionfi
Sul duol d'un'infelice.
Fla. Queſti accenti
Di te degni non ſon. Tito, riſolvi
Da Eroe qual ſei.
Lav. Per me favelli amore.
Dom. Deggio farla partir?
Tito Ah qual torrente.
Di ſciagure è mai queſto! E perchè mai
In tante guiſe e tante a danni miei
Congiurate o crudeli? oh Dio! tacete:
Quanti a paſſarmi il cor ah quanti ſiete!
Parta... oh ciel! che rio tormento!
Reſti... ah nò: che duol tiranno!
Nel terribile cimento
Si riſolva... ah lo vorrei:
Ma il dover... gli affetti miei...
L'infelice... voi... l'onore...
Qual contraſto nel mio core
Fan dovere, gloria, e amor!
Di calma un ſolo iſtante
Donate o ſommi Dei
A un'alma, a un cor coſtante
Che ſerba fede e amor.

Ma

Ma a qual orrido periglio
Mi guidaſti affetto mio!
Nell'amarla reo ſon io,
Se la fuggo ſono ingrato...
Ah m'uccide un duol ſpietato
Troppo barbaro per me! *par.*

SCENA X.

Flaviano, Lavinia, Domiziano, e Lentulo.

Lav. CHe mi reſta a ſperar?
Fla. Quai dubbj! Tito
Grande è abbaſtanza. *eſce Lentulo.*
Len. Omai
Non ſi può a Berenice
Vietar l'ingreſſo. Ella s'offende.
Fla. Inteſi.
Và Lavinia, e mi laſcia
Solo con Berenice.
Lav. In te ripoſo. *par.*
Fla. Tu l'orme del germano
Segui, e ſenſi gli iſpira
Degni di te e di lui.
Dom. Vado. (il contraſto
Giova all'affetto mio:
Molto in eſſo ſperar, molto poſs' io.)
Fla. Fà ch'ella venga, ed i miei cenni attendi.
Len. Eſeguirò. Un amor ſenza conſiglio

 A qual

A qual conduce mai fiero periglio!
Qual onda in mar turbato,
Che tempeſtoſo freme,
E' il noſtro cor guidato
Da un periglioſo amor. *par.*

SCENA XI.

Flaviano, poi Berenice.

Fla. SI ſpieghi a Berenice quanto Tito
Per amore naſcoſe.
Ber. A me l'ingreſſo
E perchè quì ſi vieta? oltraggio è queſto
Che offende il grado mio.
Fla. Nò che oltraggio non è. Teme ciaſcuno
Che poſſa tua beltade
Nuocer a Tito. A te ſarà paleſe
Ch'egli a Lavinia...
Ber. Egli mancar non puote
A' giuramenti ſuoi.
Fla. Ah tu non ſai
Ciò che a Roma dovea pria di giurarti
E fede e amor.
Ber. Ei che dovea?
Fla. Alle leggi,
Cui ſoggiacer ei vuole,
Ubbidienza, rifpetto.
Ber. A queſte leggi
Ubbi-

Ubbidir non potrà.
Fla. Senti o Regina
Un' impoſſibil tenti
Nel volerlo tuo Spoſo. Al nuovo giorno
Di Lavinia ſarà. S'egli ricuſa,
Il ſuo dover offende,
Ei più Tito non è. Tu generoſa
Tu s'ami la ſua gloria
Un periglioſo affetto
Fa ch'ei ponga in obblìo.
Diſſi abbaſtanza: m'intendeſti. Addio. *par.*

SCENA XII.

Berenice, poi Tito.

Ber. ONnipoſſenti Dei
Qual fulmine per me! di Tito al core
Io dovrò rinunziar?
Tito Regina...
Ber. Ah dimmi,
Parla...
Tito Stelle che fu? tu impallidiſci,
Tu tremi...
Ber. Io ſon perduta.
Tito A me vicina?
Ber. Sì.
Tito Forſe mi credi?...
Ber. Un' infedel.
Tito Ma come s'io t'adoro

Se per altri non vivo
Che per te ſola?

Ber. Nò: vanne, t'attende
Un più degno Imeneo.

Tito Chi fu l'audace
L'indegno chi fu mai che nel tuo core
Tai ſoſpetti introduſſe? Ei per mia mano
Perir dovrà.

Ber. Di te, sì di te ſteſſo
Il traditor tu foſti.

Tito E come?

Ber. Allora
Che al voler del Senato
Piacque a te ſottoporti.

Tito Ah nò: vedrai...
Ch'io ſaprò... che poſs'io...

Ber. Nulla tu puoi.
Servi al dover; mi laſcia ſventurata
Quinci partir; laſcia che lavi il pianto
D'averti amato un giorno
Il mio funeſto error.

Tito La ſola idea
Di perderti per ſempre
Gelar mi fa. Contro un'ardente affetto
S'armi Roma, il Senato, il mondo intero
Che può valer? chi temerario oſaſſe
Contraſtarmi quel cor tutto paventi

Dal mio giuſto furor. E tu mia vita
Serena i tuoi bei rai. Vieni: ti voglio
Mia compagna, mia Spoſa, al Trono, al ſoglio.

Tito Là nella reggia vieni;
Vieni t'attende il Trono:
Il core e il ſoglio in dono
Un fido amor ti dà.

Ber. Andiam, ſon lieta appieno
Se mi ridoni il core.
Ah mi luſinga amore
E lieta amor mi fà.

a 2 Tu che noſtr'alme accendi
Amor di bella fiamma
Deh tu compita rendi
La mia felicità. *eſce Flaviano.*

Fla. Tito...

Tito Da me che chiedi?

Fla. Senti...

Ber. Da lui che brami?

Fla. Penſa all'onor di Roma,
Le Patrie leggi onora,
E ſul dovere allora
Vinca ſe può l'amor.

Tito Leggi, dover tiranno!

Ber. Servi al dovere; addio.

Tito Ah per pietà t'arreſta.
Che fiera pena è queſta!

Ber. Ingrato!
Tito Ah nò nol ſono.
Fla. Penſa...
Ber. Crudel!
Tito Perdono.

Ber. Tito

(Qual pena qual affanno
(Che ſmania ho intorno al cor!
a 3

Flav.

(Vinci te ſteſſo alfine,
(i avrai vittora e onor.
a 3 Ma qual funeſto evento
M'annunzia il cor turbato!
Ah che un fatal tormento
Mi và creſcendo in ſen.

Tit. e Ber.

Ah nel fiero contraſto tiranno
Non reſiſte queſt' alma all' affanno:
Già ſi perde frà pena ed amor.
Flav. Ah nel fiero contraſto tiranno
Sì, reſiſta voſtr' alma all'affanno;
Non ſi perda frà pena ed amor.

Fine dell' Atto Primo.

BALLO PRIMO.

LA CONQUISTA DEL VELLO D'ORO

BALLO EROICO PANTOMIMO

IN CINQUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

LA FENICE

La Fiera dell' Aſcenſione dell' Anno 1793.

Compoſto dal Signor

FRANCESCO CLERICO.

ARGOMENTO.

GIaſone, figlio d' Eſone Re di Jolco, eſſendo ſotto la tutela di Pelia ſuo Zio fu da eſſo comandato di andare alla conquiſta del Vello d' oro, che Friſſo da Jolco aveva traſportato in Colco; Siccome l' impreſa era periglioſa per i molti cimenti a cui biſognava eſporſi, così ſperava Pelia di perdere il Nipote, ed aſſicurarſi il Trono.

Giaſone, accompagnato dai più inſigni Principi della Grecia, veleggiò ſulla Nave Argo ſino a Colco, ed ivi al ſuo arrivo ſoccorſe il Re Aete contro Perſe di lui Fratello (che ambi erano in guerra) a condizione però che gli doveſſe concedere il Vello d'oro (*).

Il fiero Monarca, trovandoſi in periglio, tutto promiſe a Giaſone, ma quando lo ſteſſo coll'ajuto dei compagni ebbe ſconfitta l'armata di Perſe, Aete più non volle mantenergli la data parola, onde Giaſone a coſto di perdere la vita, riſolſe incontrare ogni riſchio per impoſſeſſarſi del dorato Vello. Queſto ſtava appeſo ad un Albero ſacro a Marte, ed era cuſtodito da un ſpaventoſo Drago, che ſempre gli vegliava accanto. Prima di avvicinarſi, biſognava domare i furioſi

Tori che gettavano foco, indi distruggere un' armata di Giganti prodotti dalla terra, e per ultimo adormentare il Drago vigilante. Medea, famosa maga, figlia d' Aete, essendosi invaghita di Giasone, cooperò co' suoi incanti a farlo superare ogni periglio, e finalmente a renderlo possessore dell' aurata spoglia colla quale se ne fuggì da Colco, seco involando anche Medea per farla sua Sposa. Siccome sulla Scena non può essere eseguibile la lotta co' Tori, si è cercato supplire ad essi col combattimento d'altri mostri. La traccia di questo soggetto, è preso dall' Argonautica di Valerio Flacco, e l'introduzione di diversi episodj immaginati, servono di semplice ornamento alla tessitura del ballo.

PER-

(*) *Un oracolo aveva predetto ad Aete, che perdendo il Vello d' oro avrebbe con esso perduto anche il Regno; perciò egli lo faceva custodire gelosamente.*

PERSONAGGI.

AETE, Re di Colco figlio del Sole.

MEDEA, CALCIOPE } figlie di Aete.

GIASONE, Duce degli Argonauti.

APOLLO, VENERE, CUPIDO, GRAZIE } Divinità.

SOGNO, DOVERE, PUDORE, PIACERI } Allegorie.

Mostri.
Argonauti, del seguito di Giasone.
Dame del seguito di Medea.
Guardie d' Aete.
Soldati.
Guerrieri, che nascono dalla Terra.

La Scena è in Colco.

ATTO PRIMO.

Gran Piazza di Colco, con Atrio del Real Palazzo, riccamente adorno di ſuperbi Trofei, e verdeggianti allori. Are accese ornate di fiori; Trono da un lato, e dall' altro un gruppo di Statue coloſſali, che ſoſtengono una lapide colla ſeguente iſcrizione.

Popoli di Colco
Vegliate a cuſtodire
Il Vello d'Oro.

GIaſone coll'ajuto degli Argonauti, avendo ſconfitta l'Armata di Perſe, è ricondotto a Colco ſopra un magnifico Carro, preceduto dall'invitto Drapello, che innalza a ſua gloria riſplendenti Trofei.

Aete, colle figlie accanto, cinto dalla grandezza del corteggio Reale, ſtà aſſiſo in Trono per riceverlo pompoſamente.

Giaſone, ſcende dal Carro, e depone al Regio piede le conquiſtate ſpoglie. Il ſuperbo Monarca accetta il dono, abbraccia il vincitore, e rende ad eſſo ſimulati ringraziamenti.

Col-

Colco tripudia d'allegrezza, e piacere; Le danze ſono celebrate, e nel giro di queſte, Medea, e Giaſone dimoſtrano ſcambievolmente il loro naſcente amore. Ceſſato il feſteggiamento, Giaſone rammenta al Re la data promeſſa di concederli il Vello d'oro; Aere, ricuſa di acconſentirvi, e Medea eſpone a Giaſone i perigli fatali ch' egli deve incontrare per ottenerlo, affine di diſſuaderlo a proſeguire nel funeſto progetto.

Giaſone, tutto aſcolta, ma nulla curando i riſchj, e le fatiche inſiſte a tentar l'impreſa, e ſi ritira cogli Argonauti, laſciando Aete, Medea, e la Real Corte in ſomma coſternazione.

ATTO SECONDO.

Gabinetto di Medea riſchiarato da alcune Lucerne.

MEdea, ſorpreſa d'amoroſa paſſione, confida all'amica germana lo ſtato infelice dell'inquieto ſuo cuore.

Aete, che colla perdita del Vello d'oro, teme il funeſto preſagio della ſua rovina, ricorre a Medea, acciò co' ſuoi incanti ella moltiplichi gli oſtacoli alla difeſa di quello, e agevoli con arte la perdita di Giaſone. Medea combattuta tra

gli

gli effetti paterni, ed amoroſi, ondeggia irreſoluta nella crudele alternativa, e allorchè ſi decide di ubbidire al genitore, ecco un ſogno luſinghiero che la ſorprende, e la rimove dalla ſua ſtabilita intenzione.

Venere (*) col figlio Cupido, e le tre Grazie accanto, penetra nel Gabinetto di Medea, e mentre ella dorme le adatta il ſuo cinto, e vittima la rende del faretrato Nume. Poſcia, con dolce viſione le fomenta l'immaginazione preſentandole il vago amante, che in atto ſupplichevole implora da lei aſſiſtenza, e amore; Apollo (**) per deludere l'arte di Venere, intenerisce Medea colla ſua Cetra, e turba l'inſidioſo laccio opponendole la preſenza del Padre, che in aſpetto ſdegnoſo le chiede la morte di Giaſone.

Medea, invaſa da quelle larve prova dormendo i diverſi ſtimoli da cui viene agitata, ma nel contraſto vince la Dea d' amore, e cede Apollo.

Di-

(*) *Venere, per compiacere Giunone, che proteggeva Giaſone, impiegò l' arte ſua a innamorare Medea.*

(**) *Apollo, come Padre d'Aete tenta deviare Medea, d' agevolare a Giaſone la conquiſta del Vello d' oro.*

Dileguato il ſogno, Medea ſi deſta, e riſſente nel ſeno un foco divoratore. Già ſi riſolve di aſſiſtere Giaſone nell'imminente periglio, e obbliando i doveri di figlia, corre a tentare i mezzi di ſalvare l'amante.

ATTO TERZO.

Luogo alpeſtre, tra i cui dirupi da una larga Apertura, ſi vede in diſtanza verdeggiante Campagna. Grotta da un lato con ſimulacro d' Ecate, e Antro nel mezzo chiuſo da forte Portone.

Notte con Luna, e Stelle.

VEnere, intenta a favorir l'impreſa, e l'amore di Giaſone, ſeco l'attrae con inviſibil laccio, e nell' Antro lo conduce, ove Medea deve comparire: Apollo, che ſcorge l'inſidia, ſi compromette deluderla con artifizio contrario. Medea, ſpinta dall' amoroſa fiamma, viene all' Ara della triforme Dea per ivi operar portenti, con cui giovare al Greco Eroe. La Patria, il Genitore, e già ſe ſteſſa pone in obblìo, quando il dovere, e il pudore per cenno d' Apollo, concorrono a richiamarla; Il freno dei ſtimolati impulſi, bi-

lan-

lanciano in parte i ſentimenti della ſua paſſione.

Quaſi inclinerebbe a ſuperarla, ma Venere impiegando la ſeduzione, le preſenta il vero Giaſone, che ſupplice, e riſpettoſo implora il di lei ſoccorſo, e le offre la mano di ſpoſo. (*) L'infelice Donzella, ferita nel cuore del più tenero amore, abbandona il ritegno, accetta il giuramento di fedeltà conjugale, e tutto promette azzardare per ſottrarlo da ogni periglio. Apollo freme, e Venere ſi compiace. Medea, invocando la notturna Dea, ricorre ai ſecreti terribili de' ſuoi incanti. L'armi di Giaſone ſono da lei raccolte, di peſtifero velen lo ſcudo aſperge, quindi all'elmo ravvolge benda furente, e di ſonniferi papaveri il brando tinge, poſcia al diletto amante indicando dell'Opra l'impiego, e l'arte, impaziente le reca i doni infeſti, e ſeco lui tra le luſinghe, e i vezzi nel piacer ſi conſola d'eſſerle ſpoſa.

A T-

(*) *Ecco il ſogno realiſato.*

ATTO QUARTO.

Fortezza, che difende l'entrata della Selva, ove ſta appeſo il Vello d'oro. Guardie in ſentinella ai cancelli di ferro.

Giaſone giunge cogli Argonauti, e in appreſſo Aete colla Real Corte. Le Dame, ignorando l'incanto dell'armi, compiangono Giaſone, e i di lui compagni reputandogli perduti nell'insuperabile impreſa. Aete, fa aprire i cancelli della fortezza, e laſcia ai Greci Campioni il libero acceſſo; Raccomanda a Medea di affrettare la loro perdita, ed eſſa ſimulando i contrarj affetti da cui ſi ſente agitata, promette ubbidienza al Genitore, e con diverſa intenzione paſſa nella Selva.

ATTO QUINTO.

Interno della gran Selva, nel fondo della quale ſta appeſo ad un Albero il Vello d'oro difeſo dal moſtruoſo Drago.

Giaſone, s'innoltra nella Selva col ſeguito de' ſuoi compagni. Medea, che ſopraggiunge, impone

ne agli Argonauti di ritirarſi in diſparte, e d' ivi laſciare Giaſone al gran cimento. Già i moſtri orrendi, gettando fuoco dalle zanne ardenti, affrontano l'ardito Eroe, che mirabilmente ſi difende, opponendo loro, lo ſcudo peſtilente, il di cui mortifero vapore reſpinge le fiamme, e ſtrugge le forze di que' formidabili lottanti, ormai vinti, e incatenati.

Medea gioiſce, e porge a Giaſone i denti del Serpente, ch'egli ſemina nel campo, e che all' iſtante producono meravigliosi Guerrieri. Il loro genio feroce toſto gli ſpinge ad aſſalir Giaſone, ma egli ſciogliendo dall' Elmo la benda incantata, contro ad eſſi la ſcaglia, ed ecco che preſi da un furente deliro, rivolgono l'armi s'uccidono tra di loro, e periſcono appena nati.

Medea eſulta, e incoraggiſce l'amante a terminar l'impreſa, coll'ultima glorioſa fatica. Giaſone, intrepido vi ſi diſpone, e finalmente colla ſpada di ſonnifero aſperſa, adormenta il Drago, e giunge a impoſſeſſarſi del dorato ſtame.

Aete, avviſtoſi del tradimento della figlia, corre diſperato per rintracciarla; Calciope, e le Dame di Colco lo ſeguono in tumulto, empiendo la Selva di gemiti, e ſtrida; Medea nella confuſione della ſua fuga s'incontra nel Padre, che furibondo, a lei s'avventa per trucidarla; Giaſone

ſone la difende, e la ſtimola a ſeco partire; Medea per non udire le paterne imprecazioni ſuſcita un orribile temporale, e al favore di queſto, s'innalza a volo con Giaſone, ſeco recando la dorata preda.

Gli Argonauti abbandonano la Selva, e laſciano Aete, Calciope, e la Real Corte nella maggior deſolazione.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Imperiali.

Lavinia, e Domiziano.

Lav. Lasciami.
Dom. Speri invano
Gli affetti del germano.
Lav. Ebben: se perdo
Di Cesare l'amor, altri non voglio
Ed amante è Consorte.
Dom. Oh Dio! che dici?
Deh vogliti pietosa
Ad un'alma fedel, che sì t'adora.
Lav. T'ho sofferto finora
Perchè a Tito german; ma pensa alfine....
Dom. E che deggio pensar? nel dir ch'io t'amo
Forse divengo reo? ma come posso
Le mie fiamme celar? co'sdegni tuoi
Tu infelice per sempre oh Dio mi vuoi.
Barbaro core ingrato
Rendimi al sen la calma:
Placa quel ciglio irato,
Donami pace e amor.

Ah

Ah se gli afferti miei
Spiegar potessi o cara,
Pietoso ti vedrei
E non turbato il cor. *par.*

SCENA II.

Lavinia, poi Flaviano.

Lav. Tanto potrìa la sorte
Contro me congiurar? Ah tu mi togli
A' miei dubbj crudeli.
Fla. Ti consola:
Or s'aduna il Senato, e chiede a Tito
Prove del suo gran cor.
Lav. Ma s'ei ricusa
Alle Leggi ubbidir?
Fla. Non è capace
Di smentir se medesmo. A questa parte
Berenice vegg'io. Quanto all'istante
Opportuna ne vien! lasciami solo.
Lav. In te riposo. (Ah si nasconda il duolo.) *p.*

SCENA III.

Flaviano, e Berenice.

Fla. Libero si favelli.
Ber. E' Roma questa
O m'in-

O m'inganna il desir?

Fla. Perchè lo chiedi?

Ber. Dimmi; il più fido amore
Asilo e dove avrà?

Fla. Dove alle leggi
Non s'opponga e contrasti.

Ber. E chi può mai
Sugli affetti imperar?

Fla. Dovere.

Ber. A questo
Dovere sì inumano
Chi servir potrà mai?

Fla. Chi ha cor romano.
Odimi o Berenice. Io son l'amico,
Che senti ragionar. Condanna Roma
Di Cesare l'amor: essa potrebbe
Dividerlo da te. Virtù t'insegni
Te stessa a superar.

Ber. Qual dritto ha Roma
Sopra gli affetti miei? Troppo s'inganna
Se me se Tito crede
Capaci di viltà.

Fla. Mentre ricusi
Decider di te stessa, altri potrebbe
Farlo in tua vece.

Ber. E chi potria?

Fla. Il Senato,
Ch'

Ch'or s'aduna perciò.

Ber. Numi che intendo!
Qual fulmine per me!

Fla. Schermo non hai.

Ber. Ma Tito ... egli m'ascolti ... egli ...

Fla. Dei Padri
Si rimette al voler.

Ber. Io non lo credo
Sì spietato, e crudel.

Fla. Non è spietato;
Serve al dover; pensa o Regina quanto
Possa il voto de' Padri, e poi decidi.

Aer. Taci; che in mille forme ah tu mi uccidi.
Al funesto colpo atroce
Gela il sangue e manca il cor.

Fla. Già si perde l'infelice:
Fà pietà quel suo dolor.

Ber. Tu mi strappi il cor dal petto.

Fla. Lascia alfine un vano affetto.

Ber. Ah crudel! oh Dio! m'uccidi.

Fla. Vinci omai: ti perde amor.

a 2.

Ber. Tanta pena eterni dei
L'alma mia soffrir non sà.

Fla. La sua pena eterni dei
Quanto affanno al cor mi dà!

parte Berenice.

SCE-

SCENA IV.

Flaviano, e Lentulo.

Fla. MA Tito che dirà? Pria che il Senato
Dell'amor ſuo decida
Vo ſeco ragionar.
Len. Signor, de' Padri
Il Congreſſot' attende.
Fla. Tito dov'è?
Len. Là nei receſſi interni
Stà de' ſoggiorni ſuoi.
Fla. Più non ſi tardi.
Un mal conteſo affetto
Può guidarlo all'eccesſo
Di perder la ragione e ancor ſe ſteſſo. *par.*
Len. O quanto degli amanti
E' combattuta ognor l' inſtabil alma!
Vuole e diſvuol, nè mai ſi trova in calma.
D'amor ciaſcun ſi lagna,
Ognun condanna amore;
Ma poi fra iacci il core
Perde la libertà. *parte.*

SCE-

SCENA V.

Gabinetto.

Tito, poi Flaviano.

Tito. VEnga. Come! de' Padri
Il congreſſo s'aduna,
E Ceſare l'ignora? oltraggio è queſto
Al mio ſoglio al mio cor. Fu guida a Tito
La clemenza finora;
Ma potria la clemenza
Cangiata in fiero ſdegno
Non conoſcer ragion, legge, o ritegno.
(*eſce Flav.*

Fla. Ceſare.
Tito. Che ſi brama?
Fla. Se il concedi
I ſenſi della Legge, e quei del mondo
Libero a te recar.
Tito. Parla.
Fla. Un'oggetto
Or t'accende o Signor....
Tito. Dell'amor mio
L'oggetto è forſe indegno?
Onor non ha? non ha ſplendor? è ſpoglia
Di virtù Berenice? ah la grand'alma
Di lei non conoſcete;
Ravviſatela in pria, poi decidete.
Fla.

Fla. Signor, concede ognuno
Pregj sì rari in lei; ma non rammenti
Che d' altre leggi e di ſtranieri numi
E' ſeguace chi adori?
Non ſai ch'ell'è Regina, e che tal nome
L'odio è di Roma?
Tito. E' ver: ma toſto perde
Con le nozze di Auguſto
Il carattere odiato.
Fla. Anzi più fiero,
Se divien più poſſente,
Eſſa lo ſpiegherà.
Tito. L'odio privato
Tali accenti ti detta.
Fla. Ah nò: le leggi,
I Numi, il Mondo intero
Parlano ſul mio labbro.
Tito. Ai vizj orrendi
Del malvagio Nerone il Lazio applauſe,
E li adulò la legge; e a Tito amante
Di beltà, e di virtude il Lazio inſulta?
Ebben: dal volgo inſano e dalle inſidie
Al Senato e a Ragion Tito s'appella.
Ei s'aduni. D' Auguſto
Si bilanci la brama ed il dovere.
Sollecita: il conſento;
Che Ceſare ſon io più non rammento.
Fla.

Fla. Ah ſe il Giordan ti vide
Far prove di valor ti vegga il Tebro
Oggi con forte petto
Vincitor di te ſteſſo e del tuo affetto. (*parte.*

SCENA VI.

Tito ſolo.

Và: la ragion dei Padri
Guida ai voti ſarà... ma ciel! che dico?
Di che mai mi luſingo?... ah qual traſporto
Di feroce virtù potè guidarmi
Al paſſo conſigliato?
E ſe nega il Senato
Al mio cor Berenice? E ſe mi toglie
Dall'unico mio ben, dal mio conforto?
Miſero che farò! Pietoſo cielo
Tu che accendeſti un giorno
Sì bella e pura fiamma ah tu de' Padri
Guida i voti ed il cor. Odi le voci
D'un'amante infelice; il pianto vedi
Che mi cade dal ciglio: l'angoſcioſo
Mio palpito ti muova, e men tiranno
Renditi o giuſto cielo a tanto affanno.
Sommo Ciel che il cor mi vedi

Deh

Deh il rigor con me ſoſpendi:
Ah la vita a me tu rendi
Se mi ſerbi al caro ben.
Non negarmi il mio teſoro
Te lo chiede un cor fedele:
Se lo nieghi io già mi moro
Dal dolor che provo in ſen.

SCENA VII.

Tito, e Lavinia.

Lav. TIto Signor...
Tito. Lavinia,
Laſciami per pietà. *Lav.* Deh mi concedi
Ch'io poſſa favellar.
Tito. Altrove, ſcuſa,
Grave cura mi chiama.
Lav. E parlar non poſs'io?...
Tito. Sì; ma ti ſerba a miglior tempo. Addio. (*p.*

SCENA VIII.

Lavinia, e Berenice.

Lav. CHE mi reſta a ſperar?
Ber. Nè quì lo trovo?
Lav. (Ecco la mia rival.)
Ber. (Lavinia è queſta.)
Lav. Dimmi.
Ber. Che chiedi? *Lav.* E quando
Se-

Seguono gl' Imenei?
Ber. Tu mi deridi
Perchè miſera ſon.
Lav. Anzi cagione
Tu ſei di quell'affanno,
Che di me del mio cor tanto è tiranno.
A un ciglio vezzoſo
Donai l'amor mio;
Ma il barbaro oh Dio
Mi niega mercè.
Non val che coſtante
Adori l'ingrato:
Mi fugge ſpietato,
Non cura mia fè. (*parte.*

SCENA IX.

Berenice, poi Tito.

Ber. CHE inteſi!
Tito. Ah Berenice!...
Ber. Signor... tu?.. nò: m'inganno
Sì ſpergiuro e infedele
Il mio Tito non è.
Tito. Mia bella ſpeme
Ei t'adora ei non vive
Che per te ſola
Ber. Oh Dio! reſpiro. Sappi
Che t'oltraggia qualcun.
Tito.

Tito Come!

Ber. Si ſparſe
Che il tuo che il mio deſtino
Rimetteſti al Senato.

Tito. (O ciel!)

Ber. Ti turbi?
Impallidiſci? è ver?

Tito. Si; perchè t'amo
Io lo feci mio ben.

Ber. De' miei nemici
Preda mi brami e poi d'amar mi dici?
Crudel! perchè rapirmi
La pace al cor? perchè giurarmi affetto
Per tradirmi così?

Tite. Calmati o cara:
Ragion, dover dei Padri
Guida i voti e i conſigli.

Ber. E ti luſinghi
D'un fortunato evento?

Tito. E ne dubiti ancor?

Ber. Tutto pavento.
L'odio altrui, me medeſma...

Tito. Ah nò: mi credi:
Và pur ſicura e nel mio cor ti fida.

Ber. In lui queſt'alma mia tutta confida.
Deh s'hai pietà nel ſeno
Non tradir chi t'adora. Io ti rammento

La

La fede il giuramento. Ecco la legge
Cui ſervir ti convien: ſe giuſto ſei
Accogli o mio teſoro i voti miei.
Senza te che mai farò!
Sventurata morirò.
E fra l'ombre il mio tormento
Porterò mio ben per te.
Deh rammenta idolo mio
Qual ti ſerbo dolce affetto;
E la fiamma che nel petto
Io giurai ai numi a te,
Se mi laſci diſperata
Io farò vendetta atroce.
Ah queſt'alma abbandonata
Chiede amanti a voi pietà.

Tito. Voi temprate una volta
Le mie crude ſciagure amici dei,
O dia fine la morte a' mali miei. *par.*

SCE-

SCENA X.

Atrio Magnifico.

Lentulo, Flaviano, e Berenice.

Len. Il decreto emanò?

Fla. Sì: Berenice
Partir dovrà.

Len. Ma Tito?

Fla. Ei fugli affetti
Appreſe ad imperar. Saprà da forte
Vincer ſe ſteſſo.

Ber. Alfin ti trovo: parla;
Il Senato che vuol?

Fla. Giuſto deciſe.
Egli il tuo grado onora, egli t' innalza
A meritato onor, ma prove chiede
Di virtude da te.

Ber. Spiegati. (io gelo.)

Fla. Altre Leggi altri Numi,
Il grado di Regina ....
Tutto tutto s'oppone onde di Tito
Le nozze conſeguir.

Ber. Stelle! che intendo!
Qual crudeltà!

Fla. Un' iſtante

Frenati o Berenice. Il ſagrifizio
Ti compenſa il Senato. Ei ti dichiara
Cittadina di Roma.

Ber. Ah ſenza Tito
Che mi val? lo ricuſo?

Fla. Ah nò: ti calma:
Torna in te ſteſſa, e penſa
Che ſtava d' un' eſilio
Per uſcir il decreto ...

Ber. Oh Dio! ſoſpendi
Nuovi oltraggi: io t' inteſi. E' già deciſo
Ch' io mi debba morir. Barbari! ingiuſti!
Ma più d' ognun tiranno
Tito Tito ſei tu. Mi guidi al ſegno
E miſera e avvilita
D' odiar la luce, e d' abborrir la vita.

Fla. Scuſo i traſporti tuoi figli d' affanno,
E d' eccesſo d' amor. Io ti compiango
Mi dolgo del tuo duol. Oh Ciel! tu piangi?
Tu palpiti... tu fremi... oh quanto oh quanto
m' è grave il tuo penar! Ma deh regina
Sulla cieca tua brama
La ſmarrita ragion, ſaggia, richiama.
Penſa, rifletti, e poi
Decidi del tuo cor.
Non dubitar; vedrai,
Cede a virtude amor.

Serena il meſto ciglio,
E l'alma tua conſola;
Se amor da te s'invola
Reſta la calma in te.
Vinci: al ſentier di gloria
Tu guida la vittoria;
Avrai l'amor di Roma,
Degna ſarai di te. *par.*

SCENA XI.

Berenice, poi Tito.

Ber. O Violenza! o crudeli! o leggi! o giorno
Perchè giunſi a mirarti?
Tito Ove mi guida
La mia diſperazion?
Ber. Perfido!
Tito Aſcolta,
Sentimi per pietà!
Ber. Che vuoi che intenda?
Novelli inganni? nò: tutto ho ſcoperto,
Son tradita da te. Fuggo: ti laſcio
Il rimorſo e 'l terror. Afflitta eſangue
Preſto ti punirò sì col mio ſangue. *par.*

SCENA XII.

Tito ſolo.

NUmi che inteſi mai! qual di ſventure
Qual d'angoſcie mi piomba
Rio torrente ſull'alma! Al colpo atroce
Stupido reſto, e in sì fatale iſtante
Sento mancarmi in ſen l'alma tremante.
Oh Dio! già diſperata
Corre di morte in braccio
Berenice tradita... un ferro impugna,
E lo immerge nel ſen... ſenti mia vita....
Tito ſon io.... pera il Senato, il mondo,
Tuo ſarò... mia ſarai.... teco.. che avvenne?
Qual profonda caligine mi toglie
Del dì la luce!... il ſuol vacilla... tutto
Or mi condanna; e del deſtin di lei
M'accuſano a vicenda uomini e Dei.
Ah ſi corra... ma dove?
Si puniſca... ma chi?... vado?... m'arreſto?...
Che farò?... che riſolvo?.. ah dall'averno
Furie a' miei danni uſcite:
Uno ſpergiuro e un empio in me punite.

SCENA XIII.

Tito, *Flav.*, *Lentulo*, *Domiziano*, *Berenice*, e *Lavinia*.

Fla. Signor....
Dom. German....
Lav. Deh ſenti....
Ber. Tito...
Tito. Numi!
Da qual obblìo profondo
Apro le luci al giorno?....
Ah chi mai veggo, e chi mi ſta d'intorno?
Fla. Vedi l'amico....
Dom. Ecco il Germano...
Ber. Mira,
Berenice ſon io.
Tito. Tu! Berenice?...
Voglion rapirti a me... reſta al mio fianco.
Non ardirà mortale
Di toglierti al mio ſeno.
Ber. Ah tu deliri!
Separarci dobbiam.
Tito. Dunque mi laſci?
Chi t'invola al mio cor? Chi dell' ardire
Meco giunge a tal ſegno?
Pera per la mia man, mora l'indegno.
Dov'è

Dov'è queſt'alma audace?
Chi giunge a tanto eccesſo?
Il temerario oppreſſo
Dal braccio mio cadrà.

CORO.

(Ah ſventurato amante
Qual pena amor gli dà!)

Flav. Ti calma.
Ber. Ti conſola:
Avrai gli affetti miei.
Tito. Bell'idol mio tu ſei?
Mi ſento reſpirar.
Barbari! alfin vedrete
Queſt'alma trionfar.

CORO.

Ah dal dolore oppreſſo
Lo veggo delirar.
Ber. Già preſſo è il fier momento
Che ci divide oh Dei!
Tito. Ah che nel cor lo ſento:
Queſto gelar mi fà.

CORO.

(Vacilla.... ſi confonde....
Ragione omai non ha.)

Tito. Andiam, ti ſeguo....
Fla. Ah ferma...

CO-

CORO.

T'arreſta... oh Ciel!... che fai?

TITO.

Audaci! e perchè mai
V'armate a' danni miei?
Per involarmi a lei
Sfido la morte ancor.

CORO.

(Quel ſuo tormenti oh Dei
Pietà mi deſta in ſen.)

TITO.

Ah che nel mio tormento
L'alma mi langue in ſen.

CORO.

Trionfa omai forte
Sarai più grande allor.

Fine dell' Atto Secondo.

Titolo del Secondo Ballo.

LO SPOSO PER BURLA

ossia

LA GRATA SORPRESA.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Riviera delizioſa d'un largo canale del Tevere, ſopra il quale è gittato Ponte ad arco trionfala per l'imbarco di Berenice ſopra ſontuoſo naviglio.

Flaviano, Berenice, Domiziano, Lavinia, e Lentulo.

Fla. BErenice fà cor. Ecco il trionfo
Della vera virtù. Maggior vittoria
Non vantaro gli eroi. Contro te ſteſſa
Tu da forte pugnaſti:
Vinceſti alfin: tanto a tua gloria baſti.
Ber. (Miſera me! qual gelo
Mi ricerca le vene al ſolo aſpetto
Di quel legno crudel!)
Dom. (Contraſta ancora
Un mal conteſo amor.)
Lav. (Deh fate o numi
Ch'ella compia 'l trionfo.)
Fla. E perchè reſti
Irreſoluta ancor? è quel pallore
Di tua fortezza indegno in tale iſtante.
Ber. Parte, e non baſta un infelice amante?

(Fac-

(Facciaſi cor.) Romani al Lazio venni
Eſtraniera e Regina. Amai d'Auguſto
Il cor, non la grandezza. Aſſai ſofferſi,
Ma tutto ſuperai. Oggi vi piace
Per figlia una Regina;
Ebben: tal partirò. Son Cittadina.

Fla. Coll'eccelſa virtude i pregj accreſci
Del tuo gran cor.

Ber. Vadaſi omai: vi laſcio
Per Tito il pianto mio:
Per lui... baſta... non più. Romani addio.
per partire.

SCENA ULTIMA.

Tito, e Detti.

Tito T'Arreſta o Berenice.

Fla. (O Dei!)

Ber. Crudele!
A che torni? che vuoi?

Tito Cara, perdona.
L'ultima volta ancora
Non sdegnar d'aſcoltarmi. Io vengo a darti
Prova eſtrema d'affetto. Al mio germano
Darai Lavinia col tuo cor la mano.

Ber. (Che intendo!)

Lav.

Ubbidirò.

Lav.

Felice io ſono.

Dom.

Tito Altro non chiedo in dono
Anima mia da te ſol che rammenti
Qualche volta di Tito. Al ſuo dovere,
Non all'alma ubbidiſce: a' Regni tuoi
Vanne illuſtre mio ben. Per te riſplenda
Di gioje aſtro ſereno,
E laſcia eterno a me l'affanno in ſeno.
Ti laſcio mio bene
Rammenta di me.
Deh calma le pene
Conſerva la fe!
Più miſero amante
Oh Cieli dov'è?
Che barbara pena
Che affanno di morte!
Dell'aſpra mia ſorte
L'eguale non v'è.

Fla. Ah ſi tronchi una volta
Queſt'inutil penar. Crudeli indarno
Tormentate voi ſteſſi.

Ber. E' ver: ſi vada.
Ecco l'eſtremo addio.

Tito. Fermati: non partir.

Ber. Che vuoi ben mio?

Tito. Il tuo cor...

Ber.

Ber. Ei vive in te.

a 2 Ma che giova tanto amore
Se nel Ciel pietà non v'è!
Dei crudeli! mio teſoro!
Ah! ſi ſpezza il core in me.

Fla. Fatale a voi ſi rende
Ogni dimora ancor.

C O R O.

Che giorno di tormento!
Che oggetti di terror!

Fla. A trionfar vi chiami
Un bel desìo d'onor.

Ber. Addio per ſempre.

a 2 Addio.

Tito. Mi ſi divide il cor.

C O R O.

Che giorno di tormento!
Che oggetti di terror!

Fine del Dramma.